

NON VIVERE PIU' COME I PAGANI (Ef 4-6)

Dalle esortazioni morali della lettera agli Efesini ⁽¹⁾ si ricava immediatamente un chiaro imperativo per l'agire morale del cristiano: *non vivere più come i pagani* (cfr. 4,17). Si ricava anche facilmente che non si tratta solo di fare cose diverse, ma di una conversione dell'orientamento fondamentale della vita e dell'interpretazione del proprio compito e destino nel mondo. Paolo parla di «deporre l'uomo vecchio della vostra vita precedente» (4,22) e di «rivestire l'uomo nuovo che è creato secondo Dio nella giustizia e santità della verità» (4,24); più fortemente non si limita a contrapporre le opere delle tenebre ai frutti della luce, ma qualifica i due tipi di esistenza come un «essere» tenebre o luce: «Giacché un tempo eravate tenebra ed ora siete luce, vivete come figli della luce» (5,8). Questo cenno è sufficiente per ricordare — ma si tratta di cosa ormai universalmente ben nota — che ogni discorso morale di Paolo presuppone quel mutamento, che giustamente si colloca a livello ontologico, che è avvenuto nel battesimo. L'uomo nuovo è nato nel

(1) Il progetto originario prevedeva per questa sezione un'indagine su Fil, Col, Ef. Di fatto la ricerca si è limitata ai cap. 4-6 di Ef, tenendo conto dei luoghi paralleli di Col e di qualche tematica di Fil. È implicita in questa scelta l'incompletezza della trattazione, che si propone solo di enucleare il criterio fondamentale, alla luce del quale si possa giudicare che cosa è peccato. Alcune indicazioni più specifiche su singoli comportamenti peccaminosi sono presentate principalmente a modo di esempio o campione.

L'intento è stato quello di scoprire quali atteggiamenti vitali hanno sollecitato le esortazioni morali che ora leggiamo nella lettera. Occorreva quindi, supponendo l'esegesi del testo comunemente accettata e senza far leva su opzioni discusse o discutibili, cercare di scoprire la logica globale e unitaria che ispira le singole esortazioni. Più che analitiche discussioni di singoli versetti serviva il confronto tra le diverse situazioni e prescrizioni, colte nel loro significato sicuro (anche se talora un po' approssimativo), e occorreva anche intuire la fenomenologia che concretamente certi termini presuppongono. Per giungere a questi risultati si è ritenuto sufficiente un controllo dell'esegesi su alcuni buoni commenti e la verifica del senso di alcuni termini. Tra i commenti sono stati soprattutto utili, oltre a quello di H. SCHLIER, più volte citato: P. BENOIT, *Les Epîtres de St. Paul aux Philippiens, aux Colossiens, à Philémon, aux Ephésiens*, BJ, Paris 1969; idem, *Paul, Ephésiens (Épître aux)*, DBS VII, 195-211; K. STAAB, *Der Brief an die Epheser*, Ratisbona 1969. Il controllo delle voci più significative nel TWNT si è dimostrato particolarmente illuminante per le seguenti: ἀσέλγεια (O. Bauernfeind, I, 488); ἔθνος (K.L. Schmidt, II, 362ss); κάρμαρος (K. Hauck, III, 461ss); κενός (A. Oepke, III, 650ss); μάταιος (O. Bauernfeind, IV, 525ss); πλεονεκτής (G. Delling, VI, 266ss); σαπρός (O. Bauernfeind, VII, 94ss); [ὑπο]τάσσω (G. Delling, VIII, 40ss). Poiché il riferimento è normalmente al testo di Ef, nelle citazioni da questa lettera si è normalmente omessa la sigla Ef.

Crocifisso risorto, nasce in ogni battezzato e viene continuamente rivestito nella vita. Come dice Schlier: « La santità sacramentale è tale che soltanto in una santità esistenziale viene assicurata ed espressa » (2). Per non dimenticare l'importanza di questa struttura fondamentale del rapporto tra essere e agire cristiano, l'imperativo che abbiamo enunciato potrebbe essere più compiutamente espresso nella forma: *non essere più come i pagani*. Ma quello che interessa in questa ricerca è soprattutto la determinazione, il più possibile precisa e concreta, dei contenuti del vivere pagano che il cristiano deve assolutamente evitare.

1. È peccato l'acquiescenza al paganesimo

1.1. La vanità peccaminosa del pensiero pagano

Il primo dovere, secondo Paolo, è quello di non *pensare* più come i pagani. Non sono in questione le filosofie dei pagani, considerate in se stesse come sistemi di pensiero (3). Si tratta invece dell'esercizio dell'intelligenza e dell'esperienza del giudizio soprattutto riguardo al da farsi; cioè di un'attività intellettuale, fondata su una concezione dell'uomo e del mondo, ma orientata alla prassi. Questo pare essere il senso di « nous » in 4,17, soprattutto se si tien conto del nesso con « peripateîn », camminare.

Il pensiero dei pagani è qualificato « vano ». Il significato di « mataiotes » è determinabile con sufficiente precisione: si tratta di uno stolto inganno, di un'erronea valutazione di Dio e della relazione del mondo a Dio. Secondo 4,18 il pensiero dei pagani è vano perché essi sono ignoranti nella mente, induriti nel cuore, ottenebrati e alienati dalla vita di Dio. Si tratta quindi di una visione distorta e falsa, basata su una valutazione del rapporto Dio-mondo totalmente scentrata e su una disposizione della volontà alienata da Dio e ostinata in questa sua deviazione. Schlier parla di « un'insipienza del cuore (che) si manifesta in un ottuso, fondamentale fraintendimento di Dio e del suo creato e, conseguentemente, in un rapporto radicalmente errato nei riguardi dell'uno e dell'altro » (4).

Un confronto con Rom 1,18-23 permette di specificare che il fraintendimento dei pagani consiste nel rifiuto di riconoscere Dio come fonte della vita e della salvezza (5) e nella pretesa di autoaffermazione e auto-

(2) H. SCHLIER, *La lettera agli Efesini*, Brescia 1973², 367.

(3) Sulle filosofie come tali Paolo non si pronuncia, né è da presupporre che ne avesse una conoscenza « sistematica », anche se era informato di molte idee circolanti, che talvolta non sembra alieno dall'utilizzare, così come può avere utilizzato certe classificazioni anche ellenistiche, di vizi e virtù. La sua preoccupazione riguarda in ogni caso non le filosofie in astratto, ma il modo di pensare così come si riflette sulla vita.

(4) H. SCHLIER, *o. c.*, 335.

(5) Il cristiano deve anche distaccarsi dal modo pensare proprio del giudaismo, come risulta da Gal e Rom. In Cristo non vi è più giudeo o pagano, perché i cristiani sono chiamati a non essere più né l'uno né l'altro. Paganesimo e giudaismo hanno in comune una certa sopravvalutazione dell'uomo che, se pur in forme sostanzialmente diverse, mette in pericolo il totale affidamento a Dio in cui consiste la salvezza.

protezione dell'uomo. Per cui, semplificando e radicalizzando, si può dire che il pensiero dei pagani divinizza l'uomo e riduce il divino a idolo.

Il dovere primo del cristiano è quello di distaccarsi completamente dall'equivoca concezione pagana su Dio, non solo in teoria o filosoficamente, ma traendo le debite conseguenze esistenziali. Infatti l'esperienza cristiana della salvezza è in antitesi irriducibile con la concezione pagana ed ogni accondiscendenza a quest'ultima costituirebbe un rinnegamento della prima. È utile qualche cenno per documentare questa contrapposizione partendo dalle tematiche più caratteristiche della stessa lettera agli Efesini.

Gli ex pagani a cui Paolo si rivolge sono divenuti cristiani perché hanno creduto che Dio Padre ha rivolto loro tutta quell'attenzione per cui lo ringraziano e lo lodano recitando il « Benedictus » di 1,3-14. Se il Padre è colui che ha benedetto, eletto, predestinato, adottato questi uomini, ciò significa che tutta la loro vita, da quando era solo progetto nella mente divina fino al compimento escatologico, è tutta e solo un dipendere da Dio. Ogni ipotesi di autosufficienza o autospiegazione è esclusa in partenza da questo fondamento che è la fede in Dio come Padre. Inoltre questi stessi ex pagani hanno fatto un'ancor più evidente esperienza del Cristo. Essi erano lontani e si sono trovati vicini (2,12-13), erano morti e si sono trovati vivi (2,1-7), perché Dio non è solo il Padre che elegge e predestina, ma è anche Gesù di Nazareth che, all'interno di questa storia, « ha abbattuto il muro della separazione » (2,14) nel proprio sangue e per mezzo della propria carne. Infine le medesime persone fanno esperienza di una prossimità di Dio alla loro vita quotidiana che li garantisce che essa si svolge non solo in una dipendenza « metafisica » dal Padre, né solo in una dipendenza storica da Gesù, ma in una dipendenza quotidiana e, ad un certo livello percepibile, dallo Spirito del Risorto. Vivono in una comunità arricchita di doni (4,7-11), hanno una rivelazione e una conoscenza nello Spirito (3,5.16 ss.), hanno in loro stessi lo Spirito che sanno di non dover contristare (4,20).

Questa complessa esperienza trinitaria, che è come dire l'esperienza del Dio veramente per noi e con noi perfino nella realtà della storia e nell'individualità della persona, rende impossibile, pena il non essere più cristiani, ogni valutazione riduttiva del mistero di Dio (che noi diremmo deistica o idolatrica o addirittura praticamente ateistica) di tipo pagano. Dal momento poi che, accogliendo la comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito, essi hanno fatto appunto l'esperienza di passare dall'estraneità alla vicinanza e dalla morte alla vita, essi devono anche rendersi conto che ogni concessione alla visione pagana è una forma di regressione e di infantilismo che frena il loro sviluppo salvifico (4,13-14). Non così essi hanno appreso il Cristo se veramente *nel* Cristo hanno fatto un'esperienza di maturazione umana (4,20 s.); non hanno cioè fatto l'esperienza di un mito, di una vaga credenza, di una gnosi illusoria, di una proiezione di aspirazioni insoddisfatte, di un vano conato alienante. Ma hanno fatto l'esperienza di un Dio che li fa essere e vivere nella speranza, di un Dio « che opera in noi e può compiere infinitamente di più di tutto ciò che possiamo domandare o pensare » (3,20).

Per concludere: un cristiano che capisca anche solo un poco (cfr. 3,14-21) che cosa vuol dire essersi convertito, sa che Dio è per lui così importante che deve far dipendere da lui tutta la sua esistenza. Ogni ipotesi che gli presenti l'alienazione da Dio o l'autosufficienza umana come uno stadio più avanzato o sapiente è da respingere. Questo significa: « non camminare più come camminano i pagani nella vanità dei loro pensieri » (4,17) (6).

1.2. *Dalla vanità del pensiero alla « dissolutezza » della vita*

La vanità del pensiero si traduce nell'astenia delle opere. E questa la prima conseguenza dell'errore pagano da cui i cristiani devono guardarsi.

Senza voler fare di Paolo uno psicologo, si deve riconoscere che, mediante la terminologia usata, egli descrive la prassi dei pagani lasciando intravedere i nessi causali tra errata concezione di Dio e vita egoisticamente dissoluta. La serie dei termini che indicano: infiacchimento (*ἀπληγῆς*) - dissolutezza (*ἀσέλγεια*) - impurità (*ἀκαθαρσία*) - avidità (*πλεονεξία*), di cui i due centrali non vanno intesi in senso solo sessuale, giustifica la ricostruzione di un processo delineabile, più o meno, come segue. L'uomo che non si fonda su Dio, ma su se stesso, perde di fatto il vero contatto con la vita e lo stimolo a crescere e maturare autenticamente (perché la vita e la salvezza vengono solo dal Padre, attraverso il Figlio, nello Spirito). Perduta quindi la capacità di uno slancio vitale realmente efficiente, l'uomo si abbandona a compensazioni pseudovitalizzanti, cioè alla dispersione della dissolutezza — anche, ma non solo, sessuale — in una continua brama di possesso, che si rivela un conato frustrante di autodifesa di una vita che ha perso il contatto radicale con la fonte. È quindi la debolezza proveniente dalla rottura del rapporto o alleanza con Dio quella che procura un ansioso sfruttamento di tutte le possibilità di esperienza vitale con insaziabile bramosia. Ma il processo è inconcludente, frustrante, autodistruttivo, perché radicalmente destinato alla morte, per l'errore del distacco di partenza da Dio: « l'uomo vecchio va in corruzione per le brame dell'inganno » (4,22) (7).

(6) Non dovrebbe esserci pericolo di fraintendere in senso integrista. Ad es. l'autonomia delle realtà terrestri è soltanto un modo corretto di qualificare la sovranità di Dio. La totale dipendenza dell'uomo da Dio nell'esistere e nella salvezza può essere teologicamente espressa e interpretata in vari modi. Non si può confondere una retta distinzione di gradi e di modi con un rifiuto del principio. Perfino certe teologie della morte di Dio potrebbero essere non contraddittorie con il pensiero paolino.

(7) Pur facendo attenzione ad evitare accostamenti superficiali, non può non venire in mente l'odierno consumismo, sollecitato da un sistema sociale che sa di dover morire se non accresce senza fine lo sfruttamento delle risorse e lo sforzo produttivo. La consapevolezza di camminare così verso una crisi energetica insolubile e verso il disastro ecologico pone oggi all'uomo la domanda se sia « vita » quella che conduce. Che in questo contesto possa trovare risonanza la riflessione paolina è un fatto che non dovremmo trascurare. Una impressionante analogia si può trovare anche tra la fenomenologia della dissolutezza pagana e la nostra situazione. Il sessismo, la vanità del linguaggio (da quello politico a quello dei mass-media), l'accaparramento dei beni, l'indifferenza per lo sfruttamento dell'uomo sono fenomeni ingigantiti pantograficamente rispetto a quelli

Emergono quindi, dal discorso di Paolo, due indicazioni tra loro coerenti: il cristiano deve abbandonare sia il modo di pensare pagano sia lo sfruttamento inconcludente e contraddittorio della sua forza vitale e dei mezzi di vita che il mondo gli offre. In terzo luogo (anticipando quanto si vedrà fra poco) il cristiano dovrà anche abbandonare i vacui discorsi con cui pensiero vano e prassi dissoluta cercano di autogiustificarsi. Per ora basti dire che il cristiano deve uscire, prima col pensiero e poi coerentemente con la prassi, dal circolo vizioso del paganesimo, da cui proviene e da cui è sempre attratto. Il circolo vizioso consiste nell'autoannientamento di una vita, che si spreca nel vano tentativo di esprimersi e di crescere al di fuori del suo sostegno imprescindibile che è Dio salvatore. Se il cristiano non si rende conto con chiarezza dell'equivoco pagano e non spezza il circolo mortale, viene meno alla sua vocazione e rinnega il suo « essere » cristiano. Quindi, il peccato fondamentale potrebbe definirsi: *l'acquiescenza al sistema (pagano) dell'autoaffermazione (divinizzante) dell'uomo e la vanificazione delle conseguenze esistenziali della fede.*

1.3. Il compito di « fare attenzione »

A questo punto i principi sembrano abbastanza chiari, ma ancora astratti. Occorre esaminare le indicazioni concrete di Paolo, non per stabilire una precettistica, ma per verificare se le indicazioni specifiche su alcuni comportamenti confermano i principi e possibilmente li precisano. È quindi utile controllare, almeno per campione, che cosa Paolo proibisce della condotta pagana e che cosa impone come condotta cristiana.

Cominciamo con le proibizioni. Nella sezione 4,25-6,20 sono proibite nell'ordine: la menzogna, l'ira, il furto, le parole cattive, la collera e la cattiveria, la fornicazione, i discorsi osceni e impudichi, l'ubriachezza. Se ci sia un ordine voluto, in questo elenco come in altri, è difficile dirlo, ma è più sicuro non presupporlo. È più facile, invece, che ci sia una logica, cioè una concentrazione dell'interesse su quei punti che sono più sintomatici di un cedimento ancora troppo forte agli errori del paganesimo. Per scoprire questa logica non è tanto importante l'ordine dei precetti, che può essere casuale o proveniente da associazioni già codificate in elenchi precostituiti, giudaici o ellenistici, quanto l'insistenza con cui si toccano certi temi e l'importanza o l'originalità delle motivazioni che si adducono.

In una lettura di questo genere risalta subito l'importanza data all'*impurità*, soprattutto alla connessione: fornicazione - impurità di qualunque genere - cupidigia - idolatria (5,3.5), che conferma quanto si diceva più sopra sul dinamismo del disordine morale pagano. La motivazione dell'idolatria, più diretta in Col 3,5, dimostra che è in gioco non un semplice codice morale, ma la retta concezione della natura di Dio rivelata nel rapporto di fede. È in gioco anche la concezione della vita

segnalati da Paolo. Anche oggi, alla radice di questi comportamenti, sembra si trovino insicurezza, paura, sfiducia, infiacchimento. E tutto ciò in un mondo che non riesce più ad avere fiducia vera in Dio.

umana, se si accetta che questi peccati siano connotati come idolatria perché rappresentano la divinizzazione dei supporti illusori dell'autosufficienza umana, cioè di tutto quello su cui può estendersi la cupidigia, intesa come desiderio di autoprotezione ed autofondazione della propria vita. In altre parole, la dissolutezza impura è proibita perché è la prima manifestazione dell'*egoismo* pagano.

Colpisce poi l'importanza, a prima vista eccessiva, data ai discorsi. Paolo proibisce la menzogna, la parola amara e distruttiva, l'ingiuria irosa e la bestemmia, tutti i tipi di discorsi osceni e sconvenienti, le chiacchiere inutili e inconcludenti (4,25.29.31; 5,4.6.12), e vi contrappone il dovere di parole veritiere, edificanti, di rendimenti di grazia, di salmi, canti, inni spirituali (4,25.29; 5,4.19 s.). Specialmente la motivazione contenuta in 5,6.18 presuppone che, nella vanità dei discorsi, si riveli l'inconsistenza del pensiero pagano e si avvalori l'equivoco della dissolutezza. Sono quindi proibiti quei discorsi che manifestano e convalidano la vanità del paganesimo.

Sono invece sollecitati quei discorsi che riferiscono a Dio l'esistenza umana, come sono appunto quelli di rendimento di grazia e le espressioni canore e non canore della liturgia. Il cristiano parla sempre in chiave eucaristica e dossologica perché tutta la sua vita è accoglimento di gratuita salvezza e riconoscimento della carità di Dio verso la storia ⁽⁸⁾.

In terzo luogo troviamo una chiara proibizione delle offese verso il prossimo. È proibito cedere all'ira, offendere con le parole, rubare (4, 26.28 s.31). Se si eccettua il furto, rimaniamo sempre nel campo delle offese verbali o dei gesti offensivi. Di passaggio a vie di fatto non si fa cenno, tranne nell'allusione al furto ⁽⁹⁾. La motivazione è, per questi doveri, quella dell'imitazione di Cristo e (dell'economia) di Dio (4,32-5,3). Queste motivazioni, proprio perché positivamente cristiane, sfuggono a quel nesso con la mentalità del paganesimo che abbiamo fin qui riscontrato. Tuttavia anche qui si può dedurre che la moralità cristiana si fonda sulla novità dell'esperienza di salvezza a cui ognuno deve essere coerente. Non sembra inoltre da sottovalutare che anche in questo ambito della carità verso il prossimo si insista sulla necessità di non cedere in

(8) A proposito delle parole è presente anche una motivazione «comunitaria»: «perché noi siamo membra gli uni degli altri» (4,25); «come anche Dio in Cristo ci ha perdonati» (4,32), ma non si può dire sia quella prioritaria.

(9) Sarebbe interessante sapere se è possibile ricavare un ritratto del livello morale delle persone a cui Paolo scrive. Occorrerebbe determinare se Paolo, nelle sue ammonizioni, si ispira a quello che sa della moralità effettiva della gente oppure a cataloghi più o meno sistematici di virtù e vizi. La maggior probabilità della seconda ipotesi non escluderebbe la prima, perché ogni predicatore amplia, riduce o adatta l'eventuale schema mentale alla reale situazione dei destinatari. Se è così si potrebbe concludere che le persone a cui scrive Paolo sono abbastanza aliene da violenze o offese di fatto, ma spesso trascendono a parole. Sono invece molti più corvivi nella prassi sessuale; desiderano godersi la vita e alcuni avevano anche commesso qualche furto; si ubriacano anche con facilità. Il quadro è di gente che, in linguaggio comune, si direbbe oggi non cattiva, ma molle, individualista, irresoluta, grossolana. Gente non diversa da quella che aveva in parrocchia il curato d'Ars e da quella con cui si ha a che fare oggi in molti ambienti cristiani cosiddetti tradizionali. L'accostamento, labile e generico qual è, non è più che una curiosità.

maniera dissoluta alle passioni dell'ira, dell'amarezza, dello sfogo verbale, insomma dell'autoaffermazione prepotente.

Pur consapevoli che è una tentazione quella di voler ridurre tutto ad un denominatore comune, non rinunciamo a leggere in quasi tutte le ammonizioni negative di questa sezione un orientamento unitario. Il cristiano, che prima è stato un pagano, deve stare attento a frenare le molteplici manifestazioni di quella tendenza all'autoaffermazione a cui lo aveva abituato l'errato modo di pensare pagano. È sostanzialmente una forma di rilassamento e astenia che lo spinge a prevalere, ad approfittare, a godere senza limite e senza controllo, perché quel che conta — così è indotto a pensare — è bastare a se stesso e soddisfarsi il più possibile. Per questo è dissoluto, avaro, collerico, irrispettoso, menzognero, se occorre ladro. Il termine riassuntivo può ben essere *egoista* purché lo si intenda nel senso che abbiamo spiegato, come esito di una mentalità distorta e di una precarietà conseguente, che non vede altra difesa che nella dissoluta affermazione di sé ad ogni costo.

L'ipotesi è quindi che Paolo elenchi proibizioni e motivazioni tenendo presente che tutti questi disordini prendono l'avvio da una sorta di rilassamento che spegne l'autocontrollo e lascia libero sfogo all'autoaffermazione. Ebbene, questa ipotesi sembra confermata dall'esortazione che si legge in 5,15-17. Il cristiano è un uomo che *fa attenzione*, non tanto ad un elenco di precetti in forma disorganica, ma con una strategia ben focalizzata su un punto decisivo: « Considerate attentamente come vivete, non da insipienti, ma da sapienti, facendo incetta del tempo... non dovete essere dissennati, ma comprendere qual è la volontà del Signore » (cfr. 4,14). Il tema del giudizio sulla prassi ritorna qui al primo posto, e l'antitesi è fra l'insipienza o l'infantilismo della visione pagana e la volontà del Signore. Di nuovo appare con chiarezza che la radice del peccato sta nell'acquiescenza e nella disattenzione, nell'incapacità di dedurre conseguenze dalla rivelazione e dall'esperienza della salvezza in Cristo.

Coerentemente con questa impostazione Paolo ricorda che il battesimo è un risveglio e un'illuminazione, prima di tutto della mente, che viene resa capace di capire e giudicare in maniera nuova le situazioni. Dalla illuminazione battesimale devono nascere frutti di luce ed anche una giustificazione convincente (5,11b!) che sappia contrapporre alla logica pagana, insieme con opere parlanti anche parole e argomentazioni (cfr. 5,8-17).

A questo punto è chiaro a che conclusione siamo giunti. Ci sono molte opere peccaminose che il cristiano deve evitare, ma quel che importa è saperle discernere di volta in volta nella varietà delle situazioni della vita. Nessun elenco potrà mai essere esauriente e soprattutto perennemente valido. Non sono quindi gli elenchi che veramente possono fare da guida, ma la scoperta chiara di una retta capacità di giudizio. Per arrivarci è necessario capire quanto Dio ci è stato vicino e ci ha amato nella storia, fare cioè una piena esperienza della salvezza e capire a che profondità tale salvezza è giunta (3,14-21); ma è necessario anche capire con esattezza che, se così Dio volle essere per noi, allora noi viviamo solo nella dipendenza da lui nella fede.

A questa comprensione della salvezza deve aggiungersi una chiara analisi dell'errore dell'alienazione da Dio e dell'inconsistenza dei comportamenti che ne conseguono e che possono variare da epoca ad epoca, pur mantenendo, come costanti, l'attitudine alla dissolutezza, alla cupidigia, alla strumentalizzazione del discorso, alla sopraffazione⁽¹⁰⁾. A questo punto è raggiunta la sapienza per comprendere quale sarà in concreto la volontà del Signore. Il peccato primo e vero, quindi, sta, prima che nelle cose cattive che si fanno, nella *disattenzione* di fronte a quel che Dio è stato per noi e noi siamo di fronte a lui.

2. Non è cristiano *disattendere* reali opportunità di servizio

2.1. Il caso paradigmatico della schiavitù

Lo scopo di questa ricerca era quello di determinare che cos'è peccato. Le esortazioni positive su quello che il cristiano deve fare potrebbero quindi, a rigore, essere omesse. Ma è evidente che può derivare da esse una possibilità di scoprire meglio, in negativo, quello che il cristiano deve evitare. Perciò riteniamo utile considerare anche queste parti. Precepti positivi si trovano anche nella sezione 4,17-5,20 di cui abbiamo appena esaminato le proibizioni (cfr. 4,25b.28b.29b.32; 5,1 s.4b.19 s.), ma, limitando l'analisi ad un solo testo a modo di campione, prendiamo in esame dettagliatamente la sola pericope sui doveri degli schiavi e dei padroni (5,5-9), tralasciando il resto del cosiddetto codice familiare (5, 22-6,9) ⁽¹¹⁾.

In questa pericope solo l'ultimo versetto è dedicato ai doveri dei padroni, mentre i primi quattro sono indirizzati agli schiavi, segno che è considerata più urgente l'ammonizione ai servi (la stessa proporzione si riscontra in Col 3,22-4,1). Paolo sembra prima di tutto preoccupato della sottomissione dei dipendenti alle loro autorità. Ciò è confermato dal parallelo discorso rivolto ai figli affinché ubbidiscano ai genitori (6,1; cfr. Col 3,20) e dall'ordine alle mogli di essere sottomesse ai mariti in tutto (5,22.24.33b; Col 3,18 s.) e soprattutto dall'intestazione generale del cosiddetto codice familiare: « Siate soggetti gli uni agli altri nel timore di Cristo » (5,21). Il dovere della sottomissione è considerato fondamentale: ne risulta che non è un comportamento cristiano la disubbidienza o la ribellione e che non si affaccia — almeno esplicitamente — nessuna esigenza di modificare l'ordinamento strettamente gerarchico della vita familiare.

Questa impostazione di fondo è così chiara da non potersi mettere in dubbio. Tuttavia non si può neppure dire che Paolo si limita ad as-

(10) Queste costanti si possono formulare anche diversamente. Le consideriamo tali perché dall'analisi fatta ci sembra che l'insistenza su certi temi non sia casuale, ma rispecchi l'esito inevitabile della dissoluzione dell'autentica relazione dell'uomo con Dio. Il ripresentarsi oggi di una fenomenologia analoga è perlomeno segno che la diagnosi di Paolo è ancora valida e molto probabilmente lo sarà sempre.

(11) Cfr. I. E. CROUCH, *The origin and intention of Colossians Haustafel*, Göttingen 1972.

sumere come dovere cristiano la regola sociale, pacificamente accettata, della sottomissione. Un'analisi dettagliata delle motivazioni addotte permetterà di concludere in modo meno semplicistico.

2.2. Il rapporto di schiavitù è virtualmente infranto

Paolo non mette in discussione la legittimità della schiavitù: i padroni possono continuare a considerarsi proprietari dei loro schiavi e questi ultimi devono rimanere tali e devono anche continuare ad obbedire. Ma già nel primo versetto viene insinuata una relativizzazione del ruolo dei padroni: essi sono tali « secondo la carne ». L'espressione indica la situazione storica, terrena, contingente, preesistente e indipendente rispetto alla salvezza cristiana e al vangelo della grazia. I servi cristiani, divenuti « concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio » (2,19), sono costituiti in una relazione primaria con Dio nella grazia di Cristo, per cui il precedente ordine di vita non è più l'unico loro punto di riferimento. Una volta essi erano semplicemente schiavi rapportati a dei padroni: ora questi ultimi sono rimasti tali soltanto secondo la dimensione della contingenza storica di una situazione mondana; dimensione che è stata radicalmente relativizzata dal « mistero » rivelato negli ultimi tempi; gli schiavi, a loro volta, mediante la nuova reale relazione con Dio in Cristo, sono stati strappati dal limite in cui prima erano chiusi. Ci si può chiedere se non basti questa apparentemente minima clausola « secondo la carne » per trasformare totalmente la reale portata del rapporto padroni-schiavi. Esso non è più il « sistema » autogiustificantesi nella sua assolutezza, ma è stato rotto dalla reale vocazione alla comunione con Dio, che è la nuova e vera dimensione della vita (cfr. 4,1-5; 5,23-24).

Poiché la dimensione « secondo la carne » non può mai essere, per il cristiano, il criterio della sua condotta, ne consegue che l'obbedienza resa dallo schiavo è, in realtà, indirizzata al Signore. Paolo usa queste tre espressioni: « obbedite ai padroni secondo la carne... come al Signore », « come schiavi di Cristo che compiono la volontà di Dio di cuore », « servendo con zelo come al Signore e non a uomini » (6,5 ss.). È già significativa la triplice ripetizione; inoltre la seconda formulazione « schiavi di Cristo » induce a pensare che lo schiavo non si considera più — e, al di là della « carne », non è più — schiavo di un uomo, ma di Cristo. Egli si rapporta realmente a Cristo, non al padrone terreno, il quale viene messo in un certo senso fuori gioco. Di conseguenza, anche le altre espressioni « come al Signore » non si dovrebbero intendere: con lo stesso spirito con cui ubbidireste al Signore, ma piuttosto: considerandovi *in realtà* in rapporto dipendente rispetto a Cristo, non rispetto al padrone terreno. Più che di un'equivalenza ascetica tra Cristo e padrone terreno, si dovrebbe parlare di un vero trascendimento del rapporto fondato sulla carne. Lo schiavo non si considera più tale in forza dello statuto sociale in cui è inserito, ma reinterpreta e rivive la sua condizione ad un altro livello che, al di là della « carne », lo libera dalla

soggezione al padrone terreno, cioè da ciò in cui propriamente consiste la schiavitù ⁽¹²⁾.

Consequentemente il modo di servire che si impone allo schiavo è ora determinato dal nuovo soggetto a cui fa riferimento. Infatti egli deve ubbidire « con timore e tremore » (6,5) cioè con un'attitudine religiosa, « in semplicità di cuore » (6,5) cioè con perfetta lealtà, « con premura » (6,7), dettata da simpatia verso il padrone. Tutto questo è giustificato dal fatto che i servi ora « compiono la volontà di Dio » (6,6) e si comportano come servi « non di uomini » (6,7) ma del Signore. L'esplicita proibizione « dell'atteggiamento adulatorio per piacere agli uomini » (6,6) esclude ogni attitudine propriamente « servile ». Si dovrà notare che, paradossalmente, proprio la leale e totale dedizione al servizio che qui si richiede, per il fatto di essere del tutto sproporzionata al dominio del padrone, rivela che la motivazione dell'agire non è più il dovere corrispondente al diritto del padrone sullo schiavo. Nel momento in cui il padrone si vede servito ben più di quel che umanamente merita — e questo con esclusione di adulazione calcolata! — paradossalmente si trova scavalcato e contestato (se ci si permette la battuta) da questa specie di « sciopero bianco ». Il rapporto di servitù è trasceso e virtualmente infranto nel momento in cui la perfetta dedizione del servo si rivela proporzionata solo ad un valore di altra natura.

Questa interpretazione è confermata dalla conclusione dell'esortazione: « ben sapendo che chiunque compie il bene, riceve a sua volta bene dal Signore, sia egli schiavo o libero » (6,8). Importante è l'ultima precisazione: di fronte a Dio, quindi nella realtà autentica, non esiste distinzione tra prestazione libera o servile, come non esiste distinzione tra libero e schiavo. Giustamente Schlier nota che non si tratta qui di una consolazione per lo schiavo, promessa in cambio della sua degradazione di oggi. La norma è invece valida per tutti: lo schiavo non viene compassionato oggi per essere ricompensato domani, ma posto, già fin d'ora, sullo stesso piano del libero. Il suo lavoro vale se e perché è buono, non perché è servile. Di nuovo appare l'implicita vanificazione del sistema della schiavitù ⁽¹³⁾.

Pur nella sua brevità l'ammonimento ai padroni ha la medesima portata rivoluzionaria. « Fare lo stesso » (6,9) è un precetto che, proprio per la sua generalità, non può che significare: condividete lo stesso criterio di valutazione della loro reale posizione nei confronti vostri e di Dio. Il criterio è « che presso il Signore non c'è riguardo di persona » (6,9), il che significa che non è per nulla convalidata la differenza fra condizione padronale e servile. L'ordine poi di frenare l'ira è significativo se si riflette che l'intento e il tono minaccioso sono, secondo la carne, il doveroso e congruo modo di trattare lo schiavo per quel che il sistema presuppone che sia.

(12) In Did 4,11 si dice che il padrone secondo la carne è « *typos* » di Dio. Nella concezione patristica dell'immagine, il tipo non è soltanto un riferimento meramente ascetico-intenzionale, ma ha un fondamento nella realtà. L'ordine terreno, pur nella sua imperfezione, partecipa realmente delle realtà e delle relazioni vere ed escatologiche che il mistero salvifico rivela ed instaura.

(13) Cfr. H. SCHLIER, o. c., 456.

Si può quindi concludere che il discorso paolino presuppone che la novità cristiana ha di fatto distrutto il fondamento stesso della schiavitù, ma, nello stesso tempo, che la subordinazione deve rimanere, anzi essere praticata con maggiore perfezione proprio perché diversamente motivata. Il paradosso di questa posizione è ben noto e altrettanto noti sono i tentativi di soluzione, soprattutto di fronte all'esigenza odierna di trovare nella Scrittura la giustificazione al dovere cristiano di eliminare realmente l'oppressione e l'ingiustizia. Ma non è argomento pertinente alla presente ricerca.

2.3. *Emergenza di un valore cristiano della subordinazione*

Noi siamo invece interessati alla domanda che cosa è peccato, ed il caso campione del rapporto padroni servi ci permette, dopo l'analisi fatta, di chiarire con maggior precisione le risposte che già si sono affacciate alla fine della prima parte.

Nel settore della schiavitù che cosa è peccato? Non tanto e non solo disubbidire da parte dell'uno e maltrattare da parte dell'altro, ma piuttosto, da parte di entrambi, disattendere la novità che Cristo ha portato nel mondo. Schiavo e padrone non agiscono da cristiani se ignorano o trascurano la reale e prioritaria relazione con il Signore che ha trasformato la loro vecchia vita in vita nuova. Alla fine della prima parte si concludeva che non vivere più come i pagani equivaleva a non dimenticare mai che Dio non è lontano ed estraneo, ma presente come salvatore alla vita di ogni credente. Il pagano mette se stesso al centro di tutto e si sforza, illudendosi, di bastare a se stesso. Il cristiano giudica invece tutto sulla base della dipendenza da Dio come unica vera fonte di vita e salvezza. Il caso dello schiavo e del padrone non è che un'applicazione di questo principio fondamentale⁽¹⁴⁾. In tutte le situazioni che si presentano il cristiano fa attenzione alla nuova comunione che lo lega a Dio e ne trae le conseguenze.

Ma, proprio nel caso esaminato, si affaccia una domanda più sottile: perché la conclusione da trarre deve essere quella di obbedire ancora se pure con motivazioni diverse da quelle del pensiero pagano? se la novità delle motivazioni è tale da vanificare, almeno implicitamente, il diritto presunto del sistema schiavistico, perché scegliere di ubbidire e non invece di mutare una situazione ormai priva di giustificazione? perché non diventa peccato il tollerare passivamente che la schiavitù continui a sussistere?

Solitamente si risponde che Paolo non giunge a trarre questa conseguenza perché, nella cultura del suo tempo, ancora non si affacciava né una realistica possibilità di attuare vantaggiosamente questa trasfor-

(14) Molte volte Paolo formula esortazioni morali che materialmente potrebbero essere pronunciate da un giudeo o da un moralista ellenistico, ma vi aggiunge una qualifica cristiana del tipo « come è conveniente nel Signore » (ad es. Col 3,18) o semplicemente « nel Signore » (ad es. Ef 6,1). Queste aggiunte, apparentemente secondarie se non addirittura pleonastiche, in realtà richiamano che il cristiano trova il criterio guida per determinare il suo comportamento morale nella convinzione che la sua vita riacquista senso e speranza solo nella dipendenza salvifica, mediante la fede, dalla grazia di Dio in Cristo.

mazione né se ne percepiva l'urgenza. Basta che egli abbia posto le premesse affinché la conseguenza potesse essere tratta — e giustificata anche dalle sue motivazioni — quando i tempi fossero stati maturi.

La risposta sembra sostanzialmente giusta, anche se è possibile completarla con un'osservazione ulteriore.

Notavamo all'inizio l'insistenza di Paolo sul criterio generale della subordinazione, riferendoci soprattutto al versetto 5,20 che domina tutta la sezione. L'esigenza della subordinazione si applica non solo nel caso di gerarchie precostituite, come nella famiglia o nello stato (Rom 13,1-7), ma anche dove i rapporti interpersonali potrebbero essere naturalmente paritetici, dal momento che in Fil 2,3 ⁽¹⁵⁾ si esorta a « stimare gli altri superiori a se stessi » e a curare preferenzialmente il loro interesse. L'importanza della sub-ordinazione dipende in Paolo dal fatto che *unità*, *carità*, *ordine*, *subordinazione* sono valori tra loro strettamente connessi. L'unità è il fine ultimo della volontà salvifica di Dio (Col 1,20; 3,11; Ef 1,10.21 s.; 2,13; 4,3-6). Essa presuppone la carità di Dio (Ef 2,4) ed è edificata, nella vita concreta, dalla carità reciproca dei fedeli che prolunga ed imita quella di Dio in Cristo (Fil 2,2; Col 3,14; Ef 4,15). Non è però un'unità indifferenziata, ma strutturata nell'ordine, come mettono in luce soprattutto le analogie del corpo e dell'edificio (Col 2,19; Ef 2,19-22; 4,11-13.16). Già questo concetto di ordine presuppone una serie di gradi subordinati, ma è soprattutto l'attuazione della carità nella situazione di peccato in cui l'uomo si trova che esige, al seguito di Cristo e della storica economia salvifica in lui attuata (Fil 2,6-11), la libera scelta di accettare o di scegliere la subordinazione al prossimo, al fine di salvaguardare e far crescere l'unità secondo il piano di Dio. Ne consegue logicamente, in questo contesto, sia l'imperativo di rimanere sottomessi, là dove la subordinazione già esiste, sia di risolversi a considerare gli altri superiori a sé anche quando non è già così.

Ciò rende ragione sia del principio fondamentale: « subordinatevi gli uni agli altri », sia dell'insistenza con cui vengono inculcate le virtù proprie della sottomissione, come, ad esempio, l'umiltà, la dolcezza, la pazienza, la sopportazione, finalizzate tutte all'unità come in Ef 4,2; 4,2; oppure la benignità, la compassione, la misericordia ad imitazione di Cristo (Col 3,12-14; Ef 4,32) e perfino la laboriosità, al posto del furto, allo scopo — si badi — di aiutare i bisognosi (Ef 4,28).

Tutto ciò dimostra che, praticamente, affinché la carità edifichi l'unità nell'ordine, è necessario rendersi inferiori agli altri per il perdono e il servizio. Allora non meraviglia più che Paolo, incontrando nell'ordinamento della « carne », strutture già sub-ordinate inviti ad approfittarne (cfr. anche, forse, 1 Cor 7,21) per realizzare la vocazione cristiana. Se tali strutture non sono soltanto carnali, ma hanno un valore « in Cristo », come il matrimonio (Ef 5,22-33), lo stesso ordine che è loro proprio viene riformulato in chiave cristologica ed ecclesiologica; se, invece, sono soltanto carnali, come la schiavitù, il loro ordinamento viene comple-

(15) Questi versetti ricevono un'importanza primaria dall'inserzione dell'inno cristologico in 2,6-11, che ne sia del tipo e del grado di connessione tra l'inno stesso e la sezione parenetica (cfr. ad es., R.P. MARTIN, *Carmen Christi*, Cambridge 1967, 84-88).

tamente relativizzato e trasceso e si fa della condizione carnale una semplice *occasione* per vivere l'esperienza cristiana della carità e dell'umiltà. In entrambi i casi si fa della carità unificante il nuovo criterio ermeneutico della subordinazione, trasformando in carità anche l'impegno della parte che, naturalmente, avrebbe pieno diritto di dominio: perciò si ordina ai mariti di amare (Ef 5,25.28.33), ai padroni di trattare con giustizia ed equità (Col 4,1), ai padri di non esasperare i figli (Ef 6,4). Infatti la subordinazione, sia che preesista o che si instauri ex novo, presuppone in Cristo assoluta eguaglianza (Col 3,11; Ef 6,8: servi e padroni; Ef 5,28 s.33: marito e moglie).

Si può allora avanzare l'ipotesi che Paolo non giunga a prospettare mutamenti rivoluzionari della situazione non solo per oggettiva incapacità o impossibilità di cogliere le conseguenze « politiche » del cristianesimo, ma fors'anche per una sorta di spregiudicata attitudine a profittare di quanto obiettivamente potesse favorire l'edificazione della Chiesa, come personalmente aveva fatto con i diritti concessi dalla cittadinanza romana o con le opportunità offerte dal sistema carcerario (Fil 1,12-18). È certo in ogni modo che la mancata opposizione alla schiavitù non smentisce il principio fondamentale fissato nella prima parte della non acquiescenza al modo di vivere pagano. Paolo si guarda bene dall'approvare o anche dal tollerare acriticamente il sistema. Il fatto è che, a suo parere, l'imperativo di non vivere più come i pagani comporta proprio, nella concreta situazione come egli la vede, il dovere di strumentalizzare, se può passare il termine, una condizione di fatto all'urgenza di tradurre in opere la vocazione cristiana alla carità come servizio.

3. Conclusione. È peccato eludere il confronto tra mistero e vita reale

Tirando le fila del discorso si conclude che il principio fondamentale è sempre quello che si è visto all'inizio: *non vivere più come i pagani*. Ciò comporta il rifiuto sia della concezione pagana della vita sia della prassi che ne consegue. L'errore del pensiero pagano ha due fronti: dissolve la sovranità di Dio (nel mito o nell'idolatria o nella gnosi, ecc.) estraniando Dio dall'uomo e spinge l'uomo, disancorato da Dio, ad un'autoaffermazione dissoluta che provoca egoismo e sopraffazione. Questo errore si manifesta nella prassi soprattutto come cupidigia impura, come vacuità equivoca di linguaggio, come prepotenza che disgrega la comunità umana. Al disfacimento disgregante del paganesimo si contrappone la verità cristiana della prossimità salvifica di Dio che edifica la comunione nella carità.

Il primo peccato del cristiano sarebbe quello di sottovalutare l'inconciliabilità della prospettiva pagana con quella cristiana e di non rendersi conto che ogni scivolamento verso la vecchia impostazione è deleterio. È anche peccato non riuscire ad identificare, di volta in volta, le correzioni pratiche, anche minime ma sintomatiche, che si devono apportare ai comportamenti, perfino, per fare un esempio, nel dominio della lin-

gua. Con una parola forse troppo blanda abbiamo definito questo peccato fondamentale come *disattenzione*.

Ma è disattenzione anche non saper sfruttare positivamente situazioni favorevoli alla coerenza cristiana. La vocazione cristiana esige di fatto che la verità si traduca in bontà e in carità (Ef 4,15), la quale, a sua volta, esige di farsi servizio e sottomissione in coerenza con l'economia della salvezza in Cristo. Devono allora essere sfruttate tutte le occasioni di possibile « kenosi », facendo pure attenzione a non adottarle nella loro pura e semplice carnalità, come farebbe un pagano, ma a reinterpretarle con sapienza cristiana. Il caso della schiavitù era appunto un esempio di corretta attenzione cristiana alle situazioni. Sarebbe quindi peccato non saper scorgere dove esista, di tempo in tempo, una reale possibilità di « fare la verità nella carità ».

Sembra di poter aggiungere che è anche disattenzione peccaminosa eludere le proprie responsabilità di analisi realistica, ricorrendo all'applicazione automatica e meccanica di principi astratti presunti perennemente validi. C'è ancora chi pensa sia necessario decidere se bisogna cambiare l'uomo o le strutture, se occorre conservare o rivoluzionare, se l'ubbidienza è o non è più una virtù. Invece quel che occorre è fare incetta del tempo, perché « i giorni sono cattivi », considerando attentamente la propria condotta e quale sia la volontà di Dio (cfr. Ef 5,15 ss.). Ci sono strade per le quali non si può più camminare ed altre di cui si può o si deve approfittare. Per il tempo che Paolo giudica non si può più essere seguaci di calendari sacrali o di norme alimentari (nonostante vi siano in ciò aspetti positivi: cfr. Col 2,16.23) e si può invece rimanere schiavi, sia pure in novità di servizio. Chi può dire che cosa si debba fare oggi se non l'attento osservatore della realtà?

L'intransigente opposizione al *pensiero* anticristiano e alla prassi che ne consegue non genera integrismo (integrità e coerenza sí), ma suscita libertà di scelte « politiche » consapevoli ed oculate, perché, per parte sua, esige solo che non si sottovalutino *tutte* le possibilità di praticare l'utile servizio della carità che edifica l'unità in Cristo. È quindi anche disattenzione peccaminosa l'astrattezza, il semplicismo dogmatizzante, il rifiuto di valutazioni realistiche.

L'esclusione di un comportamento (ad es. l'attaccamento a norme alimentari) o la tolleranza verso un altro (ad es. la schiavitù) così come la forte sottolineatura di aspetti in sé non gravi (come il controllo del linguaggio) non dipendono solo dall'applicazione di comandamenti o norme assolute, ma soprattutto dall'attento confronto fra i contenuti del mistero della salvezza e l'analisi della realtà e del peso sintomatico e rivelatore di certe attitudini apparentemente non decisive. Anche Paolo fa ricorso alla citazione di comandamenti (ad es. Ef 4,25 s.; 6,2 s.), ma l'originalità del suo metodo non sta in questo, quanto piuttosto nell'applicare il principio dell'attenta considerazione sulla propria condotta, sulle caratteristiche dei giorni cattivi che si vivono e sulle esigenze che scaturiscono dalla storica realizzazione della volontà salvifica divina, come abbiamo cercato di dimostrare.

Per questo pensiamo di poter insistere nella conclusione che il peccato da evitare è prima di tutto *la disattenzione al rapporto tra mi-*

stero di Cristo e vita reale. Perché è proprio del pagano, disancorato com'è da solidi riferimenti ad un Dio salvatore, vivere distrattamente e insipientemente, solo desideroso di riempire la sua vana brama di tirare avanti il meno peggio possibile. Mentre è proprio del cristiano finalizzare e razionalizzare le sue scelte con la consapevolezza di dover servire ad un compito che, per grazia di Dio, è destinato a raggiungere la meta.

Nella validità di questa conclusione ci conferma alla fin fine anche il fatto che il tipo di uomo che fin qui abbiamo descritto come pagano assomiglia fin troppo al cittadino medio, soprattutto del nostro paese, desideroso solo di delegare qualunquisticamente responsabilità, di aver sempre maggior libertà di soddisfacenti individualistici, deluso o scettico della validità di compiti o impegni fondati nella speranza, simile più ad un fanciullo fluttuante che ad un adulto consapevole di una vocazione (Ef 4,1).

ROMEO CAVEDO

Seminario Vescovile - Cremona